

Spettacoli

TENDENZE. Rock inglese, nasce l'ennesima New Wave. E il governo tenta di reprimerla...

■ LONDRA. La nostalgia fa brutti scherzi. Sopra i trent'anni, ad esempio, è difficile rimuovere l'immagine di un'Inghilterra *swingin'*, della Londra delle vacanze estive, dei *mezzogiorni* a Oxford Street e delle prodigiose nottate musicali. Eppure da decenni il paese non somiglia più a questo ritratto. Prendiamo la musica. Da qualche anno la scena inglese si è impoverita della sua componente più certa: la base. Tanti i motivi, a cominciare dal fatto che è sempre più complicato organizzarsi una giovinezza in Gran Bretagna. Le energie che ieri si canalizzavano spontaneamente verso la musica, oggi sembrano prosciugate: sono invecchiati i modelli di ruolo, è allo sbando la gloriosa stampa specializzata e, generalmente, è poco il tempo riservato a quello che ormai è un passatempo di lusso. Il rock inglese è sempre germinato spontaneamente, per imitazione, tra i teenagers che non sapevano giocare a pallone. Eppure, alla fine degli anni '80 a mettere su le band sono rimasti in pochi. Il 1988 è l'anno della *Summer of love*, la strana estate dell'amore in cui nasce una mania collettiva, finalmente proprietà della nuova generazione. Il messaggio è: ballare fino a stordirsi, al suono *underground* che arriva da Chicago, l'House Music. L'aggregazione, comportamento disordinatamente fisiologico alla gioventù britannica, imbocca vie misteriose. È la febbrile stagione dei *raves*, ideazione iconoclasta e perversa, che combatte la solitudine richiedendo «soltanto pura adesione fisica. I *raves* prendono vita durante i weekend in effimeri ghetti mobili, capannoni persi nella campagna scelti per le maratone *dance* clandestine, braccate dall'autorità. L'House Music riscopre un segreto ancestrale: lo stordimento vertiginoso della mente allorché il corpo raggiunge la sintonia perfetta con un battito ritmico. Con il conforto dei sudori che si mescolano, con un nuovo propellente chiamato *extasy*, studiato apposta per abbattere la britannica timidezza, si va tutti in direzione del «climax», l'istante in cui il ballo — sia pure occidentale e fuorilegge — diventa *trance*, surriscaldato autoannullamento.

La beffa elettorale del '92
Per la prima volta in 30 anni la musica assume una valenza passiva. *Garage, techno, hardcore, ambient* sono i vocaboli di una conversione senza precedenti. Si assottiglia il ruolo della canzonetta come veicolo di comunicazione nodale in quel sistema radio/club/giornali specializzati/food, che sta conducendo i giovani britannici verso la definitiva americanizzazione. L'insediamento di Major, la beffa elettorale del '92, la sudata ripresa economica si coniuga con il pessimismo e lo scetticismo del quotidiano giovanile. La Gran Bretagna è diventato un altro incubo televisivo suburbano, irta di antenne, logorata dall'eterno rimpianto con la questione multirazziale, piagata da vandalismi e intolleranze. Meglio sbattersi al *rave*, impasticarsi e ballare verso le luci del mattino. Per migliaia di ragazzi



Manifestazione davanti a Downing Street contro il Criminal Justice Bill, pochi giorni fa, a Londra

Stefan Rousseau/Ap

Londra, sapore di fiele

ricordi ruggenti saranno questi: albe livide in un campaccio attorno a un hangar fatiscente, da qualche parte nei dintorni di una città. Niente soldi, nausea e mal di testa, tracce di una notte muta e accaldata, nella quale i corpi hanno preso il posto delle parole. Il *raving* poi tramonterà velocemente, massacrato dalla stampa scandalistica che annuncia l'invasione di orde drogate, ma anche esaurito dai suoi stessi consumatori.

Intanto un giorno Morrissey — ex leader degli *Smiths*, 34enne popstar snob, portavoce di una generazione anagraficamente già inghiottita dal sistema — dichiara che dal suo paese si aspetterebbe un po' di sano isolamento. Che i vecchi valori gli sembrano meglio dei nuovi, che lo spirito britannico in via di estinzione andrebbe salvaguardato e che quegli speaker che parlano alla tv con accento americano lo fanno stare male. «L'inguitizia rimane tale finché un numero sufficiente di persone non protestano», urlavano i Clash al tempo in cui un loro concerto spontaneo a King's Road era la scintilla per un *riot* urbano. Adesso le uniche manifestazioni politiche che ancora riescono a coinvolgere i teenagers sono quelle antirazziste e anti-nazi, oppure, dall'altra parte, quelle nazionalistiche dell'estrema destra. Le dichiarazioni di Morrissey hanno un'eco enorme e colpiscono a circa-trentenni come i minorenni. Sarà vero, ci si chiede, che l'Inghilterra che non c'è più, povera e su-

Com'è il rock inglese ai tempi di John Major? È disperato e ruspante quasi quanto l'Inghilterra di oggi. È nata una nuova «New Wave» che invaderà i negozi di dischi in autunno, ma l'energia del punk appare difficile da ricreare. E intanto il Criminal Justice Bill promulgato dal governo conservatore proibisce qualsiasi «adunata giovanile clandestina» con più di 10 persone: un modo per uccidere la moda *rave* — e qualsiasi forma di opposizione.

STEFANO PISTOLINI

perba, pidocchiosa e orgogliosa, era un posto infinitamente migliore di questo?

Smash, punk e comunisti
«Quando vediamo dei minorenni che se ne vanno in giro a urlare slogan razzisti non abbiamo dubbi: la loro condotta nasce dalla cattiva educazione ricevuta a casa», dicono gli *Smash*, un trio di simpatie comuniste che ha riaperto a Londra il fuoco del punk rock. «La domanda è: dobbiamo batterci contro il razzismo oppure solo per una buona educazione?».

Negli ultimi mesi cambia qualcosa. Più nelle nuove periferie che nelle scuole d'arte, più nelle province tetre che nella metropoli, i minorenni riprendono a suonare la loro musica. I giornali, a caccia di mode, non perdono tempo, danno un'occhiata alla cucciolata e gli trovano un nome: *New Wave* o *the new wave*, «*New Wave*» per gli iniziati, la nuova onda della nuova

onda. Si chiamano *Blur*, *Senser*, *Elastica*, *Salad*, *Echobelly*, *Chunbawamba* e la loro musica frulla insieme 10 anni di suoni e anche qualche rivendicazione: il rispolverato diritto alla «free expression» soprattutto, oggi sinonimo di incertezza sessuale, spiazzamento sociale, desiderio di tolleranza. I gruppi hanno successo e tra il pubblico più giovane scatta il meccanismo dell'identificazione: è la rivincita contro le band *grunge* d'oltreoceano, che imperverano nelle classifiche alternative britanniche. «In quello che facciamo ci sentiamo pop, non rock. Il rock è una storia americana, e noi siamo un gruppo inglese», spiega Damon Albarn, cantante dei *Blur*. «Gli americani emotivamente ci sembrano dei ritardati. Non so se è nazionalismo, ma a noi piace il modo di vivere veloce dei vecchi *Mods*», continua Albarn, rievocando *Kinks*, *Small Faces* e i romanzi di Colin McInnes. «Eppure queste band

sbagliano», commentano gli *Smash*, che vanno per i 30 e del fenomeno non la frangia intransigente. «Giocano per il capitale, finiscono per identificarsi con il *glamour* di certo rock'n'roll. Cose che i ragazzi che incontrai la mattina in metropolitana non si possono permettere». Gli *Smash* vengono da Garden City, sfortunato neo-sobborgo proletario, di quelli che disegnano la geografia contemporanea delle periferie inglesi.

L'amore per i Clash
Insomma cos'è questa «New wave della new wave»? Un movimento? No, qualcosa di molto meno. E di meno serio. Probabilmente solo una sigla che dà coraggio e offre una parvenza d'identità. Per fare parte basta essere inglesi, antirazzisti, suonare, frequentare i club, vivere senza dare importanza alle apparenze. E amare i Clash. È un'accesa fase di riappropriazione, portata avanti da una generazione che pochi mesi fa si stava decomponendo il cervello con la droga chimiche.

Tutto attorno il paese cambia. Adesso sopra i 18 anni non sono più proibiti i rapporti omosessuali. Ma durante l'estate entrano in vigore i provvedimenti legislativi del *Criminal Justice Bill*, che esaltano i poteri di polizia e mirano a distruggere alcuni capisaldi della recente cultura pop. I *raves* sono proibiti, a discrezione delle autorità (è definito *rave* «un assembramento di 100 o più persone dove si suona

musica amplificata caratterizzata da una successione di battiti ripetitivi»). Un ufficiale di polizia può disperdere anche 10 persone allorché le sorprenda in atteggiamento che faccia sospettare l'imminente inizio di un *rave*. Pene fino a tre mesi di carcere.

Il Justice Bill dichiara fuorilegge anche lo *squatting*, l'occupazione a scopo abitativo degli appartamenti vuoti, che da decenni è una soluzione spontanea al problema dell'alloggio nel Regno Unito. Le nuove disposizioni prevedono 24 ore di tempo per sgomberare e la proibizione assoluta di ritentare l'occupazione, pena il carcere e multe salatissime. Il Justice Bill è un disperato tentativo del governo di rafforzare un'immagine decrepita. I laburisti però, preoccupati di offrire un'immagine troppo *soft* verso il crimine, non hanno mai preso posizione contro l'iniziativa. Il Justice Bill minaccia di estinzione alcuni degli spazi cruciali della produzione culturale giovanile degli ultimi decenni. La *squat culture* ha fatto nascere i Sex Pistols e ha fatto sopravvivere centinaia di gruppi. Sopprimerla, mettere fuorilegge i *raves* e i *free festival*, equivale ad un impoverimento della *pop culture*.

Alla fine il panorama giovanile della Gran Bretagna di oggi appare ancora diviso, abbattuto, depauperato, traversato da fragili vitalità. Il suo fattore-chiave, poi, mai si concilia con il circostante rinascimento economico: la contrazione delle opportunità. Nel mercato discografico in crisi, ad esempio, si restringono gli spazi per le avanguardie a favore di prodotti che godono di un consumo accertato. L'effetto complessivo è l'inaridimento culturale, lo smarrimento, il vittimismo, la sindrome dell'accerchiamento. Le rock bands diminuiscono quantitativamente e qualitativamente, mentre crescono esponenzialmente le penè per il consumo di droghe leggere.

Il prossimo inverno i gruppi della *New Wave of the New Wave* invaderanno comunque il mercato. Sarà un momento di ritrovato caos creativo, un parziale *remake* di quell'onda che all'alba degli anni 80 spazzò via i dinosauri, affermando il potere dell'immaginazione indipendente. Certo che la replica del fenomeno sulla stessa scala appare impensabile, per quanto la stampa possa promuoverlo. Ma qualche orizzonte si riaprirà, qualche languore si risveglierà: dove però un tempo prendeva forma un energetico fronteggiamento su base generazionale e politica, uno scontro per il diritto ad esistere, oggi vige una mappatura complicata, carica di incompatibilità. Sembra assurdo che a questa *impasse* si sia arrivati attraverso una strada lastricata da suoni e da una moltitudine di immagini forti. Provate a ricordare, in ordine sparso, certi quadri del giovanilismo all'inglese: *Absolute beginners*, *Quadrophonia*, *Sapore di Miele*, *Billy il bugiardo*, *A Hard Day's Night*, *La grande truffa del rock & roll*, *l'isola di Wight*. Un percorso conturbante.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Un grazie all'eccelso Alberoni

NON VI SEMBRA un'ostensione di correttezza professionale, ma io cerco di non limitarmi alla visione dei programmi tv. Controllo anche i pareri che gli altri esprimono sulle trasmissioni e verifico quando possibile i margini di errore delle mie opinioni, rivedendole se mi sembra il caso o limitandomi a piccoli atti di contrizione (ma piccoli, eh!) quando non mi è possibile smentire delle considerazioni ormai superate dalla cronaca e dalla storia.

Questa rubrica non emette sentenze, ci mancherebbe. Vorrebbe essere una palestra di piccoli errori e qualche intuizione. Per esempio, quando ho letto su *l'Espresso* il parere non negativo di Pirella (che stimo molto) su *Se io fossi... Sherlock Holmes*, riciclaggio operato da Jocelyn di se stesso e di un suo vecchio programma, mi sono obbligato ad una verifica dello *show* di Raidue (20.20) per approfondire il perché della mia perplessità. Probabilmente è dovuta anche ad una sottile anticipata che nutro per il conduttore: sarei disonesto se non lo ammettessi. C'è che non mi fido della sua idea della tv luna-park-casinò. Mi sembra il rappresentante di una società più portata alle aste, alle lotterie, al gioco per il gioco (sempre con qualche risvolto economico di rinforzo). Indubbiamente professionale, Jocelyn mi sembra più un venditore, che uno *showman* moderno. Questo non vuol dire che non ci sia posto anche per questa idea di televisione. Rimane però il fatto che non riesce a convincermi, né ad interessarmi.

Un'opinione come un'altra, sia chiaro. Così come un'opinione è quella che Alberoni esprime sull'ultimo *Tv Sette* rispondendo ai lettori circa gli splendori di Napoli scoperti durante il G7 e sulla «moda della moda». Alberoni sostiene che è colpa della classe politica del passato (e segnatamente quella democristiana e comunista) se non c'è stato mostrato prima il *bello*. Perché quelli consideravano «peccaminosi» il fasto e la ricchezza e quindi evitavano d'informarci della loro esistenza. Una dimostrazione? Lilli Giubba, simbolico reperto di ciò che fu secondo l'ineffabile psicologo, nei collegamenti del Tg1 da Napoli non ha tanto mostrato le cerimonie, ma ha parlato degli italiani uccisi in Algeria. Sono tesi che possono spingere anche al riso irrefrenabile e comunque confermano che la mia idea sul notista del *Corriere* non è lontana dal vero. Una dimostrazione? L'altro parere tracciato dal professore sugli interminabili e incomprensibili defilé teletrasmessi. «Voglio fare i miei complimenti agli organizzatori», dice Alberoni. «Un gruppetto di coraggiosi» (i fratelli), e piuttosto le sorelle Bandiera) «... ha cominciato a darsi da fare e tutto il mondo, finalmente, è tornato a vedere la moda italiana». Ovviamente «in uno scenario meraviglioso»: da questo artificiere della banalità m'aspettavo «in una splendida cornice». Ma sarà per un'altra volta.

L'OPINIONE del professor Alberoni non si ferma al lato estetico: l'uomo approfondisce e scopre che le sfilate vendute dalla tv come spettacolo (Dio mio, come siamo caduti in alto!) portano commesse, contratti (e botto finale) riduzione della disoccupazione. Chissà se non forse anche un certo sviluppo demografico e la scomparsa della cuperosità e dei punti neri: non lo dice, ma può averlo pensato. Evidentemente c'è modo e modo di guardare la tv e la diversità di opinioni, mentre rafforza la democrazia, rende possibile la varietà dei palinsesti, oltre che le scommesse sui cavalli. Ma salvare con interventi così autorevoli un degradato e meificante modo di comunicare può suscitare preoccupazione. E ci fa sorgere, tra gli altri, anche il dubbio di far parte di quelli che ritengono «il bello» anche peccaminoso e che pretendono di mostrare, come dice il nostro esperto, «solo e soltanto cose tristi, miserabili» (l'attualità?).

A volte, credetemi, è più divertente seguire i teorici della tv che non la tv stessa. Grazie Alberoni: forse lei non riuscirà a spiegarci (e a spiegarsi) il mezzo, ma senz'altro ci illumina sui destinatari scelti da chi decide. Certa tv è per lei. Gliela lasciamo volentieri. È buon divertimento.

L'INTERVISTA. A ottobre la Milella di nuovo al timone del programma di Raitre «Chi l'ha visto?», le mie lezioni di vita

STEFANIA SCATENI

■ ROMA. Chiuso un *Chi l'ha visto?* se ne fa un altro. Anzi altri due. Il popolare programma che si occupa di fughe e sparizioni, nonché di delitti, oltre a tornare su Raitre a ottobre sbarcherà anche all'estero. Attingendo da tutte le edizioni di *Chi l'ha visto?* è già stata realizzata infatti un'antologia (in gergo, «format») che sarà messa in vendita oltre i confini nazionali. Insomma l'italianissima terza rete tenta di fare come i francesi hanno già fatto con *Ultimo minuto*, il cui «format» è stato acquistato da Raitre e riadattato per l'Italia. Dopo qualche intoppo all'Auditel, il programma ha quest'anno ripreso quota. Collezionando grandi ascolti (ha sfiorato spesso i sei milioni) e proseguendo per la prima volta, su richiesta degli spettatori, anche in estate con ottimi risultati. «Siamo riusciti a risolvere più della metà dei casi

trattati, contribuendo anche alla soluzione di alcuni delitti e imprimendo una svolta determinante nel caso più sconvolgente dell'anno. Quello del mistero legato alla sorte dei tre fratelli Brigida», dice Giovanna Milella con una punta di orgoglio. Dopo l'abbandono della Ruffai, è stata la giornalista del Tg3 (volf del notiziario milanese delle 12) a prendere in mano le redini di *Chi l'ha visto?* E sarà ancora lei, in ottobre, a condurre la trasmissione. «È stata chiamata quasi in prova per cinque o sei puntate — racconta — e invece sono rimasta. Ci siamo accorti che il programma funziona anche d'estate. Sarà perché lavora su un «materiale» che non va in vacanza, che c'è sempre. E che è l'universo affettivo della famiglia». Storie e sentimenti sono l'ingrediente principale del pro-

gramma; per Giovanna Milella storie e sentimenti sono anche il collante più interessante del suo lavoro. «Pur avendo una lunga esperienza professionale e quindi molta dimestichezza con le interviste, non avevo mai avuto a che fare con i sentimenti più intimi, con dolore e sofferenza che vanno rispettate. È molto forte l'impatto con queste persone che si incontrano via video, mai viste prima. E io cerco di mettermi dalla parte del pubblico che vuole conoscere la storia».

Storie «minime», quelle di cui si nutre voracemente lo spettatore, l'italiano medio, come per sofferire a una mancanza di vita vissuta, per vivere emozioni o avvenimenti mediati dagli altri. «Non è solo curiosità o morbosità — commenta la Milella —. Penso che ci sia questo interesse perché attraverso le storie si possono conoscere realtà altrimenti inimmaginabili. In trasmis-

sione passano ambienti diversi, la fuga colpisce tutti, *Chi l'ha visto?* è un programma trasversale e interclassista. Si può avere un quadro più ampio della realtà attraverso tutte queste microstorie che passano sullo schermo e, soprattutto, senza interventi mediatori di esperti che sono bravi a fare un quadro «alla Censis» e che però sono freddi. Chi guarda si fa un'idea da solo. Mi ha detto una spettatrice che le storie raccontate in trasmissione sono delle lezioni di vita. Sono completamente d'accordo. Penso anzi, che una ventenne non potrebbe condurre *Chi l'ha visto?*, proprio perché non ha le rughe. Una trasmissione del genere la può fare solo chi conosce un po' la vita».

Un'attenzione particolare Giovanna Milella (insieme agli autori Piero Murgia e Adriano Catani) la mette nella scelta dei casi da trattare. «Non cerchiamo indiscriminata-



Giovanna Milella

La Malfa-Team/Editorial Service

mente tutti gli scomparsi — spiega — Rispettiamo tutti i casi nel quali ci accorgiamo che c'è una reale volontà di andar via, di cambiare la propria vita. Selezioniamo solo i casi di persone che possono essere scappate per problemi psicologici, medici, e i casi dei minorenni. Quando un adolescente scappa come il rischio di cacciarsi nei guai

e, nella stragrande maggioranza dei casi, anche se vuole non ha il coraggio di ritornare a casa». E spesso c'è persino il lieto fine che tutti aspettano, il «grande abbraccio» lo chiama Milella. Rigorosamente vero, a dispetto di quello di altri programmi mutati dalla tv-realtà (anche se per lo spettatore non fa poi tutta questa differenza).